

Perché dopo Caporetto i soldati austriaci viaggiavano senza fucile?

di Daniela Baldo

Fiumi di parole sono state scritte sullo sfondamento di Caporetto eppure poco sapevamo in Italia di quello che succedeva al di là del fronte nemico. Solo ultimamente, grazie allo sforzo dei Paesi confinanti e all'investimento sul recupero storiografico, le cose sembrano cambiare e i testi, che vengono pubblicati al di là del nostro confine, dai diari, ai saggi, alle memorie, si fanno sempre più numerosi ed interessanti. Quello che riportiamo è un passo tratto dal diario scritto da un professore di lettere, nato a Lussinpiccolo, militare austriaco di stanza a Cormòns, nel dicembre del 1917.

“...Qualche volta andavo con il treno a Udine. Lì almeno mi incontravo con l'amico Antonio Lazzarich che era addetto al comando del maresciallo Boroëvić, che era il comandante di tutta l'armata del Friuli: aveva un posto di una certa importanza che gli procurava però molti grattacapi e m'invidiava perciò la vita libera e tranquilla che facevo.



Cannoni austriaci a Codroipo, dicembre 1917 (Archivio di M. Slavich, Trieste)

L'unico ufficiale della guarnigione di Cormòns con il quale feci relazione di più stretta amicizia fu il tenente Zerkovic: era un istriano di nazionalità serbo-croata,

parlava perfettamente l'italiano: in borghese era impiegato postale; era molto intelligente e, come tutti gli slavi, fortemente politicizzato. Andavamo perfettamente d'accordo nell'avversione all'Austria e al militarismo prussiano. Io ero di forti sentimenti italiani, lui di forti sentimenti sebi; ma ci intendevamo e ci comprendevamo bene. I nostri argomenti erano sempre la guerra, la politica e il dopoguerra.



Treno austriaco, zona basso Piave (Archivio di Mario Slavich, Trieste)

Agli inizi della primavera si avvertirono a Cormòns i primi segnali dell'offensiva che l'Austria preparava sul Piave: incominciarono i trasporti di uomini e di materiali, e man mano che i giorni e le settimane passavano, i trasporti si facevano sempre più abbondanti e frequenti. Alla fine di maggio fu una vera valanga di materiale bellico e di uomini che passavano per la stazione di Cormòns; il tenente Zerkovic e io seguivamo con interesse quei preparativi: però osservavamo che se i mezzi erano ingenti, lo spirito dei soldati che andavano per l'offensiva era tutt'altro che bellicoso. Ci colpì il veder passare lunghi treni di soldati senza fucili: interrogai un impiegato della stazione, un mio amico, ex condiscipolo del Liceo di Capodistria, e da lui seppi che i soldati venivano mandati disarmati perché era avvenuto assai spesso che, partiti dall'interno della Monarchia con i fucili, fossero

arrivati nella zona di operazioni senza armi: durante il viaggio, buttavano via i fucili che si trovavano disseminati poi lungo la linea ferroviaria. Perciò il comando aveva escogitato il rimedio di far viaggiare i soldati senza le armi, le quali venivano mandate con treni appositi. Con un esercito così poco ben disposto c'era poca probabilità che l'offensiva riuscisse. Tuttavia il Comando Supremo Austriaco contava di forzare il passaggio del Piave, e di invadere il bassopiano veneto; e vi contava con tanta sicurezza che ufficiali e soldati che andavano in licenza, nei fogli di viaggio avevano l'ordine scritto di rientrare nel giorno stabilito in località che erano al di là del Piave, verso Venezia e Verona. Alla metà di giugno fu sferrata la grande offensiva: le prime azioni sembrarono favorevoli agli austriaci: l'armata di Boroëvić riuscì a occupare parte del Montello al di là del fiume; ma il maresciallo Konrad, che avrebbe dovuto cacciare gli italiani del Grappa e prendere di fianco e alle spalle l'esercito italiano del Piave, non fu in grado di assolvere il compito assegnatogli, per cui Boroëvić dovette sgombrare le posizioni conquistate sul Montello. Così l'offensiva austriaca falliva. La battaglia era stata violentissima: per Cormòns passavano lunghe file di treni di feriti. Si può ben dire che quella battaglia del Piave del giugno 1918 fu una vera vittoria italiana e con essa, non solo la sorte della Monarchia era segnata, ma anche la fine di un'Era. ...”

(A. Budin, *Le memorie di guerra di papà*, Ed. Beit, Trieste)

Referenze bibliografiche

Per ulteriori approfondimenti sui testi, e sulla documentazione fotografica della cerimonia del 16 marzo del 1917, si rinvia all'archivio privato di Daniela Baldo, Roberto Scapinello e alla Biblioteca Civica di San Giorgio di Nogaro.